

ANTONIO M. ALESSI

i fratelli dimenticati



EDITRICE ELLE DI CI

ANTONIO M. ALESSI

I fratelli dimenticati

II edizione

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

INDICE

Presentazione	<i>pag.</i>	3
1. Nutrirsi	»	5
2. La fame dei bambini	»	6
3. La tigre nera	»	8
4. Le abitazioni dei poveri	»	11
5. Conseguenze della fame	»	14
6. Il male che fa paura	»	17
7. La capitale della lebbra	»	20
8. Impressionante testimonianza	»	22
9. Immense ricchezze	»	26
10. Convertirsi all'amore	»	29
11. Gli eroi della carità	»	31
12. Madre Teresa di Calcutta	»	32
13. Donarsi agli altri	»	35
14. La scelta degli ultimi	»	39
15. Il villaggio «Papa Giovanni»	»	42
16. Le suore del sorriso	»	46
17. La forza dell'amore	»	51
18. Una vita per gli altri	»	55
19. I più poveri tra gli altri	»	57
20. Conclusione	»	62

Presentazione

Ho avuto spesso occasione di parlare delle missioni e delle mie esperienze in terre lontane al pubblico più eterogeneo, ma gli ascoltatori più attenti, più sensibili, più generosi, li ho trovati tra i fanciulli e i preadolescenti.

Anche il dialogo aperto con loro è sempre stato vivace, interessante, profondo.

Il desiderio di conoscere popoli e paesi lontani, l'interesse per i problemi di chi vive in condizioni così diverse dalle nostre; soprattutto la tragedia della fame in cui si dibattono milioni di fratelli in tante regioni del mondo, li ha vivamente impressionati, spingendoli sovente a una gara di generosità che mi ha commosso.

Per questo ho pensato di presentare in un volumetto il problema della fame e della lebbra, i due flagelli che uccidono ogni anno milioni di innocenti.

Dedico queste pagine a quanti consacrano la loro vita alla formazione delle nuove generazioni, nell'età più preziosa, l'età della ricettività.

Il fanciullo e il preadolescente sono come una pagina bianca su cui voi potete scrivere a caratteri indelebili principi e valori che non si cancelleranno mai più.

Voi avete su questi ragazzi un ascendente che rende la vostra azione educativa più penetrante ed efficace di quella del sacerdote e degli stessi genitori.

Quante volte ho colto dalle loro labbra questa frase: «L'ha detto il mio catechista! Lo ha detto la mia catechista!».

Aprite il loro animo buono ai grandi ideali, aiutate-li a vincere l'innato egoismo, a sentirsi membri di una

sola grande famiglia, dove ogni uomo è nostro fratello. Solo accettando Dio come «padre» di tutti, è possibile realizzare una vera fraternità in un mondo diviso dall'odio, dalla violenza, minacciato da nuovi conflitti che potrebbero distruggere l'intera umanità.

Non abbiate timore di presentare loro i tragici problemi di milioni di «figli di Dio» che la cattiveria e l'egoismo condannano a una vita atroce e a una morte crudele.

Mi sono permesso di rivolgermi ogni tanto ai ragazzi stessi per offrire ai catechisti l'opportunità di leggere qualche brano e presentare in prima persona esperienze e persone che hanno consacrato la vita a servizio dei fratelli più poveri e sofferenti.

Ogni credente deve sentirsi personalmente impegnato, non a rifare il mondo, ma ad amarlo.

Madre Huberta, la fondatrice delle «Suore del sorriso» diceva: «Se avessi trascorso la vita solo ad asciugare le lacrime di un bimbo, avrei fatto molto per l'avvenire del mondo».

Sono profondamente grato alla prof.ssa Gina De Negri Dorigo che è stata l'ispiratrice di queste pagine e le ha sperimentate con i suoi alunni e le sue colleghe prima della stampa.

Un grazie anche a padre Aurelio Maschio, un meraviglioso missionario salesiano, che offre in omaggio questo opuscolo ai catechisti perché siano portavoci delle sue ansie di apostolo e coltivino nei loro ragazzi il dono più grande che Dio offre a ogni uomo: l'amore.

L'autore

1. Nutrirsi

Per vivere, l'uomo deve mangiare. Chi non mangia, muore!

Il cibo che mangi si trasforma in sangue, carne, ossa, muscoli, forza... Anche per respirare, muoverti, correre, giocare, parlare, studiare... hai bisogno dell'energia che viene dal cibo.

Insieme con il cibo, il nostro corpo ha necessità di acqua, che costituisce il 60 per cento del peso di un adulto, l'80% in un neonato.

Senza questi due elementi: cibo e acqua, non si può vivere.

Per fortuna noi li abbiamo in abbondanza; anche troppo qualche volta, fino a far magari indigestione con qualche cibo che ci piace di più. A noi non manca nulla! Abbiamo mangiato stamattina, mangeremo a mezzogiorno, stasera, domani... come tutti.

Come tutti? No! Più della metà delle persone che abitano sulla terra, oltre due miliardi, hanno fame, non mangiano a sufficienza. Prova a scrivere questa cifra: due miliardi, un 2 con 9 zeri! Lo assicura l'O.N.U., l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Ogni anno 35 milioni di persone muoiono di fame: 100.000 ogni giorno.

È terribile vedere un uomo morire di fame. Ricordo alla stazione centrale di Calcutta un uomo che stava morendo di fame: di statura normale, poteva avere una

cinquantina d'anni, ridotto a uno scheletro rivestito di pelle. Non doveva pesare più di 30 kg, meno di quanto pesi tu! Senti cosa mi scrive un missionario:

«La mia più grande preoccupazione è la mancanza di cibo. Questa povera gente non può mangiare che una sola volta al giorno, e non tutti i giorni. Inoltre in ciò che mangiano non trovano le sostanze necessarie al loro nutrimento. La gente di qui non mangia mai carne, pesce, pane, pasta, uova, zucchero, latte... ma solo miglio condito con spezie, erbe e radici di piante! E che dire dei bambini? Passano giorni in completo digiuno! È una miseria nera, che supera ogni immaginazione, e il più grande dolore è non poter fare qualcosa per questi miei fratelli...».

2. La fame dei bambini

Tra coloro che muoiono di fame vi sono milioni di bambini. Su un miliardo e mezzo di bambini che ci sono in tutto il mondo, superano il miliardo quelli che vivono senza poter mangiare a sufficienza.

Quando tu hai fame, basta che dica:

— Mamma, ho fame!

E subito la mamma ti prepara quello che desideri, anche se qualche volta è soltanto golosità e capriccio. Ma milioni di bambini come te, che sentono veramente i morsi rabbiosi della fame, non riescono mai a soddisfare questo bisogno, che sta alla base della vita.

— Perché non vai a mangiare? — chiedevo un giorno a un bambino della tua età, sul mezzogiorno.

— Oggi non tocca a me — rispose —; tocca a mio fratello, io mangerò domani!

L'organizzazione mondiale della sanità dice che dei 122 milioni di bambini che nascono ogni anno, 12 milioni



Milioni di bambini non riescono mai a soddisfare l'istintiva esigenza della vita: mangiare a sufficienza.

sono condannati a morire di fame nel primo anno di vita.

Nei paesi della fame la possibilità di sopravvivenza per i bambini è scarsissima; essi sono i primi e i più duramente colpiti. Su mille persone che muoiono di denutrizione, metà sono bambini. Vengono colpiti ancor prima di nascere. La scarsa alimentazione della madre si ripercuote negativamente sul feto, che non può svilupparsi in modo normale, cosicché il bimbo, nel suo primo anno di vita, è particolarmente esposto al pericolo di morire.

Anche quest'anno quasi 20 milioni di bambini sono condannati a morire di fame, o per altre malattie, dovute alla mancanza di cibo. Sono circa quaranta bambini che muoiono ogni minuto primo nel mondo.

Guarda la fotografia di questi tuoi fratellini... Io li ho visti vivi! Ricordo come, visitando il reparto neonati

in una casa di Madre Teresa a Calcutta, la suora che mi accompagnava mi mostrava su alcuni lettini dei piccoli esseri: mucchietti di ossa rivestite di pelle.

«Ce li portano — commentava la suora — quando le loro mamme non hanno più una goccia di latte, o li abbandonano alla porta dell'istituto. Qualcuno lo troviamo addirittura nei bidoni della spazzatura. Osservi questi due: hanno sicuramente più di un anno, ma non pesano più di tre chilogrammi. Sono così denutriti che molti di essi purtroppo non potranno sopravvivere».

3. La tigre nera

Sai come viene chiamata la fame in India? È conosciuta come la «tigre nera», una belva feroce che divora migliaia di bambini, di vecchi, di donne e che nessun cacciatore riesce a uccidere.

Ti racconto solo qualche episodio che ho visto viaggiando in tanti paesi, particolarmente in India, dove la fame è di casa.

Era l'alba. Ero uscito per prendere una boccata d'aria fresca prima che il sole arroventasse l'atmosfera. Sotto un palazzone di otto piani notai un gruppo di bambini e bambine, vestiti di nulla, attornati da cani e gatti randagi, fermi e immobili in attesa di qualcosa. Mi nascosi dietro una pianta per vedere cosa succedeva.

Ad un tratto dal portone esce un uomo, con sulle spalle un grosso bidone, di quelli usati per raccogliere le immondizie. Attraversa la strada e rovescia il suo carico proprio davanti al gruppo di bambini, che si gettano su quei rifiuti, lottando tra loro e contro i cani e gatti, alla ricerca di qualche buccia d'arancia, di banana o chicchi di riso, che afferrano e portano avidamente alla bocca... rifiuti che avevano fermentato tutta la notte nel bidone, in quel clima tropicale...



Padre Aurelio Maschio, salesiano, mentre dona un pane ai poveri che ogni giorno chiedono un po' di cibo per non morire di fame.



Cristo è vivo, presente in ognuno dei centomila fratelli che ogni giorno muoiono di fame, nei milioni di lebbrosi che chiedono aiuto e amore.

Uno scrittore americano dice: «Se un topo mangiasse quello che mangiano tanti bambini indiani, morirebbe di fame».

Eccoti un'altra scena vissuta a Calcutta, la città più popolata dell'India, con oltre 9 milioni di abitanti.

Sono le otto del mattino. Mi trovo fermo di fronte a una trattoria. Ad un tratto un cameriere del locale getta sulla strada un grosso cartoccio. Immediatamente due bambini di 6-7 anni, coperti di luridi stracci, che forse un giorno erano pantaloni o una maglietta, si impossessano dell'involto sottraendolo a uno dei tanti cani randagi e a uno stormo di corvi sempre in agguato.

Aprono avidamente il cartoccio pieno di avanzi di cibo del giorno innanzi: riso, verdure, bucce di frutta, rimasugli di una specie di pane chiamato «ciapati», mentre i loro visetti si illuminano di un sorriso di gioia.

Accoccolati a terra, con le manine sudice, cominciano a mangiare avidamente. Presto si uniscono a loro altri due bimbettini... il cerchio si allarga... c'è posto per tutti!

I primi due non difendono il loro tesoro, anzi, con generosità lo dividono con gli altri e anche con i cani e i corvi che reclamano la loro parte. Ogni macchina che passa, sparge su quell'indefinibile pasto la polvere nerastra che ricopre l'asfalto della strada.

Ora hanno terminato: si puliscono le manine unte di grasso, sfregandole per terra, poi, senza scambiarsi una parola, ognuno riprende il suo cammino, lasciando ai cani la carta da leccare e ai corvi gli ultimi chicchi di riso...

Per oggi i bambini hanno mangiato: non soffriranno la fame! Domani si vedrà...

4. Le abitazioni dei poveri

Probabilmente tu vivi in una bella casa, con tanti vani: la sala da pranzo, il salotto per ricevere gli amici, le camere da letto; hai la tua accogliente cameretta con un bel letto, bagno o doccia, radio-televisore, vestiti per l'inverno e l'estate e tanti giocattoli... In ogni caso la tua situazione è ben diversa da quella di milioni di bambini come te che, invece, non avranno mai una casa, un letto per dormire, un giocattolo per divertirsi...

Le abitazioni di milioni di poveri alla periferia delle grandi città sono baracche costruite con rottami di legno, lamiere di latta, stracci, cartone, ricoperte di erba o di foglie di palma, prive di servizi igienici, fogne, acqua, luce, e servono solo per ripararsi in qualche modo dalla pioggia o dai cocenti raggi del sole.

Uno scrittore ha definito questi agglomerati, chiamati nelle varie lingue: «bidonvilles», «slums», «favelas»... dove vivono insieme uomini, donne, bambini, animali: «l'anticamera dell'inferno».

Ho visto migliaia di capanne, abitate da esseri umani, in tali condizioni che nessuno oserebbe custodirvi il cane, le galline, i maiali... Ma ho visto anche di peggio: per molti queste baracche sono ancora un lusso, un sogno irrealizzabile...

In molte città, centinaia di migliaia di vecchi, donne, bambini trascorrono la loro vita sui marciapiedi, che, durante la notte, si trasformano in un immenso dormitorio, nel quale migliaia di corpi giacciono nudi, gli uni accanto gli altri, senz'alcun riparo.

La tragedia diventa atroce durante il periodo dei «monsoni», che dura 4-5 mesi, quando questi poveretti sono costretti a rimanere ore e ore sotto lo scrosciare delle piogge torrenziali.



Uno dei tanti «slums» definiti «vere anticamere dell'inferno», dove vivono e operano le eroiche missionarie dell'amore.



Un lebbroso, colpito dal terribile morbo, davanti alla sua misera capanna, nel villaggio di Dehisar, alla periferia di Bombay.

I «monsoni» sono venti periodici che soffiano su vaste zone dell'Asia. Durante l'estate, passando sull'oceano, si caricano di umidità che, trasformandosi in pioggia, va a scaricarsi su quelle regioni, provocando disastrose inondazioni.

È questo il periodo di maggiore sofferenza e mortalità per le migliaia di persone raggomitolate sulle strade, sotto il diluvio, senza alcun riparo.

Ogni mattina i camions delle immondizie passano a raccogliere, con gli altri rifiuti, molti di questi «figli di Dio», uccisi dalla fame e dal freddo.

Mi scrive il missionario salesiano padre Maschio:

«Dopo le piogge torrenziali della settimana scorsa, è ritornato il bel tempo. Ma quanta desolazione: migliaia di capanne lungo il fiume sono state travolte dalla furia delle acque. La povera gente ha perduto anche quel poco che aveva. Ora è rimasta solo la nudità e la fame più crudele. Questi disgraziati vengono a centinaia a chiedere un pane per sfamarsi, un pezzo di tela per coprirsi».

Tu vuoi bene alla tua mamma.

Sei felice alla sera, quando, dopo aver cenato con te, ti mette nel tuo letto, ti dà il bacio della buonanotte...

Anche i bambini indiani, africani, sudamericani amano le loro mamme. Così tutte le mamme del mondo, qualunque sia il colore della loro pelle, amano i loro bambini. Sarebbero pronte a qualunque sacrificio per vederli crescere sani, buoni, felici. Ma milioni di loro non hanno le possibilità della tua mamma.

Duecento milioni di ragazzi come te non hanno una casa come la tua, un letto per dormire, un vestito per ripararsi dal freddo... Milioni di loro anche stanotte dormiranno sulla terra nuda, senza uno straccio per coprirsi e molti di loro non riusciranno ad addormentarsi perché hanno fame, tanta fame e tanto freddo...

E domani, come ogni mattina, migliaia di mamme come la tua si desteranno con accanto il cadavere della propria creatura, uccisa dalla fame, dal freddo, dall'umidità...

5. Conseguenze della fame

Sono tante e terribili le conseguenze di chi soffre la fame. L'insufficiente alimentazione danneggia il sistema nervoso e soprattutto la massa cerebrale, provocando una debolezza generale, una minor resistenza alle malattie, uno scarso rendimento nel lavoro e, infine, un invecchiamento precoce.

La malnutrizione è dovuta al cibo insufficiente e mancanza di proteine (costituite da quattro elementi fondamentali: carbonio, idrogeno, ossigeno e azoto); di vitamine (sostanze necessarie al processo nutritivo e allo sviluppo, che abbondano negli alimenti crudi e freschi), e di sali minerali. Essa è causa di gravi malattie, come il tracoma (cecità totale e incurabile), la pellagra (si manifesta con eruzione cutanea, disturbi digestivi e mentali), il rachitismo (deformazione dell'apparato scheletrico). Anche quando non conducono alla morte, lasciano sempre l'organismo indebolito. Sei malattie uccidono ogni anno oltre 10 milioni di bambini, nonostante che per molte di esse ci sia la possibilità di curarle.

La dissenteria poi (malattia dell'intestino che si manifesta con diarrea), può essere evitata curando l'igiene personale, la pulizia e assicurando acqua potabile a tutti.

Le sei malattie maggiormente mortali e che potrebbero essere evitate con la vaccinazione preventiva, sono: difterite, pertosse, tetano, rosolia, poliomielite e tubercolosi. Oltre a uccidere milioni di bambini, causano

in molti altri l'invalidità permanente come la cecità, la paralisi parziale o totale, ritardo mentale...

La vaccinazione dei bambini per prevenire queste malattie verrebbe a costare molto meno di quanto si deve spendere per curarli una volta malati.

La comunità internazionale si è impegnata ad organizzare, prima del 1990, la vaccinazione di tutti i bambini contro queste sei malattie; ma il provvedimento non riuscirà a salvare quelli che, in seguito alla denutrizione delle loro mamme, al momento della nascita, peseranno meno di due chilogrammi.

Altra terribile conseguenza della fame è l'ignoranza, l'analfabetismo cui sono condannati milioni di innocenti creature.

Secondo statistiche dell'UNESCO (Organizzazione dell'ONU per la scienza, l'educazione, la cultura) sono oltre 900 milioni gli adulti che non sanno né leggere né scrivere... Sono i cosiddetti «cervelli lavati e inutilizzabili» e quasi tutti provengono dai popoli denutriti.

È facile intuire quanto questa realtà ostacoli ogni forma di progresso tecnico, agricolo, igienico...

Essere analfabeta in un mondo come il nostro, significa vedersi preclusa ogni possibilità di migliorare la propria condizione sociale. L'analfabeta si trova nell'incapacità di apprendere una professione o anche semplicemente le tecniche più elementari per la sua promozione umana.

Così il mondo degli analfabeti si presenta come un enorme «ghetto», non solo tagliato fuori da qualsiasi progresso evolutivo, ma condannato a essere sfruttato, oppresso, emarginato...

La storia insegna quanto sia facile sfruttare le masse ignoranti e analfabete, inclini per natura alla rasse-

gnazione e al fatalismo e, in ogni caso, incapaci di organizzarsi e difendersi.

Gravissima la situazione dei bambini che non vanno a scuola: sono oltre 250 milioni. In Africa meno del 50 per cento frequenta le elementari; in Asia la media sale al 75 per cento. In India il 62 per cento degli uomini e l'82 per cento delle donne sono analfabeti, mentre nell'Honduras lo è il 90 per cento della popolazione. Dopo 2-3 anni il 50 per cento dei bambini non va più a scuola; nelle zone rurali, poi, si raggiungono punte del 90 per cento!

Il grave fenomeno è dovuto a diversi motivi: mancanza di aule e soprattutto di insegnanti; incuria dei genitori, preoccupati da ben più gravi problemi; impossibilità di acquistare vestiti, libri, quaderni... A ciò si aggiunge un numero enorme di bambini costretti a lavori pesanti, non adatti alla loro età o, peggio ancora, costretti all'accattonaggio per sopravvivere.



P. Maschio affida alle «Missionarie della carità» uno dei tanti bimbi che vivono per le strade, abbandonati da tutti.

6. Il male che fa paura

Oltre alla fame, i popoli sottosviluppati sono minacciati da un altro male ancora più orribile: la lebbra. Questa malattia non è così estesa come la fame, ma è sicuramente più ripugnante ed emarginante.

Oltre alla sofferenza fisica e alle spaventose mutilazioni e devastazioni che la lebbra produce in chi ne è colpito, questi malati sono quasi sempre abbandonati a se stessi, rifiutati dalla famiglia e dalla società; costretti a una vita randagia, guardati con sospetto e paura, quando addirittura non vengono forzatamente rinchiusi nei «lebbrosari», molti dei quali ricordano i «lager» di triste memoria.

Raoul Follereau, l'apostolo dei lebbrosi, morto a Parigi nel dicembre del 1978, ha definito questi poveretti: «la minoranza più sofferente e oppressa del mondo». Non si hanno cifre esatte; secondo alcuni studiosi i malati di lebbra superano i 20 milioni, uno ogni 250.000 abitanti del globo; di questi solo il 20 per cento viene curato.

Uno dei problemi più urgenti è individuare i malati per sottoporli a cure preventive. Una diagnosi precoce può impedire l'acutizzarsi del morbo e recuperare il paziente alla vita e alla società.

Le vittime più esposte al contagio sono i bambini. Controlli accurati e periodici potrebbero bloccare il male al suo insorgere.

La geografia della lebbra coincide con quella della fame. La lebbra è una malattia della miseria, e per debellarla, oltre alle cure profilattiche, è indispensabile curare molto l'ambiente, la pulizia, l'igiene, l'uso di cibi cotti e nutrienti, l'acqua potabile... tutti fattori essenziali per la prevenzione e per la cura dei malati.



Una poveretta colpita dalla «lebbra lepromatosa» che l'ha mutilata delle mani e sta distruggendo i tessuti del viso.

Occorre un nutrimento ricco di vitamine e calorie, per arrestare e guarire dalla lebbra, oltre alla somministrazione periodica di medicinali adeguati, il cui costo è relativamente basso.

In molti paesi dell'Africa e dell'Asia l'importo di tutte le cure mediche per ogni abitante non supera le 1.000-2.000 lire all'anno. Nei paesi industrializzati, tra i contributi statali e gli interventi degli organi previdenziali, si raggiungono le 500.000 lire e più per abitante.

La battaglia contro la lebbra può essere vinta solo se i più ricchi accetteranno di pagare le cure di coloro che non hanno i mezzi per poterlo fare.

* * *

Il morbo è causato dal «*Mycobacterium leprae*», bacillo che al microscopio presenta un aspetto molto simile a quello della tubercolosi. È detto anche «bacillo di Hansen», dal nome dello scienziato norvegese (1841-1912) che lo scoprì nel 1871. Fu coltivato in laboratorio solo nel 1965.

La malattia inizia in maniera inavvertita e può rimanere in incubazione per anni. Il contagio della lebbra è relativamente difficile; si trasmette in seguito a contatti «diretti» con un soggetto malato, o «indiretti» per mezzo di oggetti infetti, ma sempre in particolari condizioni antigigieniche e di miseria.

Il decorso è lentissimo e la morte sopravviene per scadimento delle condizioni fisiche generali, per complicazioni interne o sovrainfezioni delle lacerazioni cutanee.

Generalmente la lebbra colpisce le popolazioni della fascia tropico-equatoriale, cioè le regioni più miserevoli e abbandonate della terra. La fame, l'isolamento, la mancanza di igiene, di strutture sanitarie e di cure

profilattiche, l'ignoranza sulla pericolosità della diffusione del male, sono le cause principali del suo continuo estendersi.

Purtroppo si deve affermare che, malgrado le molte iniziative sorte in questi ultimi anni e la possibilità di curare quasi tutti i colpiti, questo tremendo flagello non solo non è stato debellato, ma è in costante aumento, tanto che, secondo le previsioni di alcuni leprologi, in pochi anni si raggiungerà la cifra di 25 milioni di malati!

7. La capitale della lebbra

Non è possibile una statistica esatta dei malati di lebbra, anche perché molti preferiscono nascondersi per paura di essere allontanati dalla famiglia e dalla società, o rinchiusi in un lebbrosario, che in qualche paese è circondato da filo spinato e da guardie armate.

Mi diceva don Casetta, un missionario salesiano della Thailandia: «In una zona dove erano stati registrati 20 lebbrosi, dopo un rapido giro e una più accurata ricerca, ne abbiamo trovati più di 300! Ci sono ancora molte zone in cui non è possibile effettuare alcun controllo».

Uno dei paesi dove la lebbra è più diffusa, è sicuramente l'India, sia per il numero di abitanti, oltre 700 milioni, sia per la povertà nella quale si dibatte la maggior parte della popolazione.

La città di Bombay, secondo un noto leprologo indiano, è «la capitale della lebbra». In questa immensa metropoli di oltre otto milioni di abitanti, sono ufficialmente schedati 110.000 lebbrosi, con una percentuale doppia di quella registrata in tutto il territorio nazionale.

La città possiede un grandioso centro di cura fornito dei più moderni mezzi di assistenza e profilassi. Tra

i benefattori del centro c'è il missionario salesiano, padre Aurelio Maschio, al quale è dedicato un moderno padiglione.

Eppure questa spaventosa cifra di lebbrosi, secondo calcoli approssimativi, non rappresenta che un terzo dei malati, come a dire che per ogni lebbroso che viene curato, ve ne sono altri due abbandonati a se stessi, con il costante pericolo che diventino a loro volta portatori e diffusori del morbo.

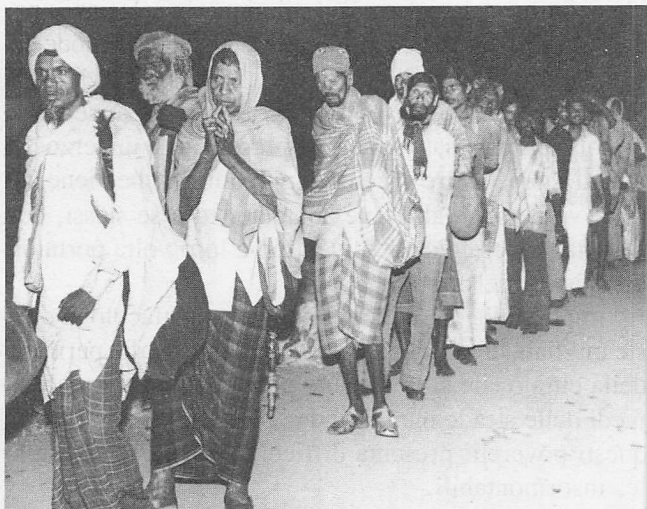
Impossibile dimenticare il tragico spettacolo di queste migliaia di lebbrosi rintanati nei tuguri alla periferia della città o che si trascinano penosamente sui marciapiedi delle strade mendicando. Il controllo e la cura di questi poveretti presenta difficoltà, al momento attuali, insormontabili.

Scrivendo il quotidiano «The Times of India», nell'aprile 1977: «Per condurre un effettivo controllo della lebbra in questa città, sarebbero necessari almeno 140 ausiliari sanitari, uno ogni 50.000 abitanti, ma attualmente ne abbiamo solo 35. Occorrerebbero migliaia di ausiliari per combattere questo flagello nelle campagne e nelle città così densamente popolate».

Il governo è favorevole alla collaborazione di organizzazioni e di enti assistenziali e caritativi.

E i missionari cattolici hanno risposto con slancio e generosità. Sono numerosi i lebbrosari e i centri di cura gestiti da famiglie religiose. Al primo posto vorrei citare le «Missionarie della carità» di Madre Teresa di Calcutta, e le «Helpers of Mary» (le «Ancelle di Maria»), che operano soprattutto nella zona di Bombay.

Queste eroiche creature riempiono le loro case di poveri, di bimbi abbandonati e soprattutto di lebbrosi, per i quali ogni porta è chiusa.



Migliaia di lebbrosi, che vivono e muoiono sui marciapiedi di Bombay, accorrono al santuario di Maria Ausiliatrice in cerca di cibo e aiuto.



Le ho viste ovunque, dall'alba al tramonto, percorrere le strade di queste megalopoli, improvvisando, all'ombra di una pianta, un centro di controllo e di cura, dispensando medicine, disinfettando ulceri, fasciando piaghe, suggerendo il modo di curarsi..., sempre liete e sorridenti, anzi felici di poter rendere i più umili servizi a Cristo sofferente in questi fratelli.

8. Impressionante testimonianza

Per capire in quali condizioni disumane vivano molti lebbrosi nel mondo, ecco la lettera di un missionario che vive tra i lebbrosi:

«Vivo in un lebbrosario assieme a 500 lebbrosi, abbandonati a se stessi, in piena foresta, a 30 km dal centro più vicino. Siamo separati dal mondo da un filo spinato, circondati da guardie pronte a sparare se qualcuno tenta di fuggire... Ti pare giusto tutto questo? I miei lebbrosi vivono sotto i bananeti, esposti al sole tropicale, senz'alcun riparo. È eguaglianza questa?

Non ci sono medici, né infermieri; non hanno medicine. Sono costretti a vedere, giorno dopo giorno, la loro carne che va in disfacimento, staccandosi poco alla volta.

Molti sono nudi, letteralmente nudi, perché non hanno vestiti, neppure uno straccio per coprirsi; ma ti assicuro che hanno anch'essi il loro pudore, forse più di noi; invece sono costretti a mostrarsi in quello stato, con il corpo coperto di piaghe orrende. Le prime volte vomitavo guardandoli. È amore questo?

Tutti fanno la fame, tanti muoiono di fame, ma nessuno si preoccupa di dare loro un po' di cibo... Forse molti sono contenti che muoiano presto per liberare la società da questa piaga, da questo schifo!

Scrivo con il cuore gonfio di amarezza. Ricevo tante lettere di ammirazione, di lode per quello che faccio, qualcuno perfino mi invidia. Sono parole, solo parole e intanto i miei lebbrosi continuano a vivere come prima: nudi, ammalati, affamati...

Quindici giorni fa ho trovato un giovane sotto una pianta di banane: si era ricoperto con le sue foglie secche e si era dato fuoco. Dio, che orrore!

Mi sono tolto la camicia per soffocare le fiamme e strapparla alla morte. Mi sono anche ustionato, ma sono riuscito a salvarlo. Mentre lo sollevavo mi sono accorto che pesava sì e no trenta chili. Gli ho chiesto quanti anni aveva.

— Venti, mi rispose gemendo per il dolore.

La fame, la lebbra, la tubercolosi lo avevano ridotto in quello stato...

Mi supplicava di lasciarlo morire.

— Meglio subito, che morire lentamente di fame...

Mi sono caricato sulle spalle quel rifiuto di umanità e ho percorso trenta chilometri a piedi, fino al centro della missione. Sono andato in cucina e ho preso dalla pentola un pezzo di carne e gliela ho data, ma era troppo denutrito per poter mangiare: da un mese non mangiava quasi nulla.

Morì tre ore dopo tra le mie braccia, coprendomi di sangue e pus che uscivano dalle sue piaghe ulcerose. Ero solo: gli altri erano fuggiti tutti per paura del contagio.

Prima che morisse l'ho chiamato "Giustizia", nome che porterà per tutta l'eternità. Poi ho preso una coperta, vi ho avvolto quel misero scheletro e, dato che era domenica, l'ho portato in chiesa, alla Messa celebrata dal vescovo.

Sono entrato con quel cadavere puzzolente tra le braccia, l'ho deposto ai piedi dell'altare, poi, afferrato il microfono, ho gridato con tutta la forza dei miei polmoni:

—Assassini! Siamo tutti assassini! Abbiamo ucciso un nostro fratello!

Il suo sangue ricada su di noi!

Ho continuato a gridare a tutti il nostro delitto:

— Lo abbiamo ucciso noi, con il nostro egoismo, con la nostra indifferenza, con la nostra paura del contagio...

Poi non ricordo più nulla... sono svenuto. Mi sono ripreso due ore dopo: ero sdraiato sul divano del vescovo, con la febbre che mi durò otto giorni.

Non credere che io sia un eroe; sono più meschino degli altri. Ma dimmi, cosa fate voi per i miei lebbrosi? Non avete il coraggio di darmi qualcosa della vostra biancheria, dei vostri indumenti: maglie, camicie, pantaloni..., un po' del vostro denaro?!

Che facile cristianesimo ci siamo formati! Ci sentiamo a posto perché osserviamo i Comandamenti di Dio..., ma e l'amore del prossimo? È cristianesimo il mio, il vostro? Dimmelo tu!

Padre Battista, prete dei lebbrosi».

È terribilmente triste che, pur essendo possibile oggi curare questo male, non si faccia quasi nulla per impedire che continui a diffondersi e arrestare la sua opera devastatrice in chi ne è colpito. Da chi dipende? Da me, da te, da tutti noi!

9. Immense ricchezze

Alcuni dicono che per guarire i mali del mondo, combattere la fame e la lebbra, bisogna «limitare il numero delle nascite». Ma è una falsa soluzione. La terra ha la possibilità di mantenere, non solo i quattro miliardi e mezzo di uomini, quanti siamo attualmente, ma è in grado di offrire nutrimento, casa, lavoro, al doppio della popolazione.

Basta pensare agli immensi territori del Canada, dell'Africa, di molte zone dell'Asia, dell'Oceania non ancora coltivate; alle stesse possibilità di alcune regioni, tra le più povere del mondo, come il Bengala in India, dove abbonda l'acqua e si potrebbero ottenere ogni anno tre raccolti di riso e di grano; alla possibilità di dissalare l'acqua del mare per irrigare zone desertiche; a un più razionale sfruttamento dei terreni con arature in profondità e l'uso di fertilizzanti (attualmente neppure il 50 per cento delle terre è coltivato); alle inesauribili risorse ittiche dei mari e degli oceani, che occupano ben due terzi della superficie terrestre...

Diamo uno sguardo alle possibilità che offre la pesca, oggi sfruttata in maniera veramente insignificante. Basta pensare ai 45 milioni di tonnellate di carne, prodotti su 2,5 miliardi di ettari di prati e pascoli, mentre 37 miliardi di ettari degli oceani forniscono solo 20 milioni di tonnellate di pesce. Le grandi distese dei mari e degli oceani sono ancora tutte da sfruttare, sia per quanto riguarda la pesca in superficie, sia a grande profondità.

Possiamo aggiungere le incalcolabili ricchezze del sottosuolo e dei fondali marini, che nessuno è ancora riuscito a inventariare, per affermare che la terra ha oggi la possibilità di mantenere bene il doppio, il triplo della popolazione attuale.

Ma diamo anche uno sguardo a quanto viene investito negli armamenti, destinati a distruggere, a seminare rovina e morte. L'ultimo bilancio, presentato nel 1981 all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, denuncia una spesa di mille miliardi di dollari per sostituire i mezzi militari di distruzione con armi più moderne e sofisticate: bombardieri sostituiti dai missili balistici, razzi da media gittata con missili intercontinentali e antimissili in orbita nello spazio.

Altri miliardi di dollari per nuove armi nucleari, chimiche e convenzionali.

Complessivamente la sola potenza esplosiva delle armi nucleari oggi esistenti equivale all'incirca a 10.000 kg di tritolo per ogni abitante della terra. Stati Uniti e Unione Sovietica dispongono insieme di una potenza distruttrice pari a un milione e cinquecentomila bombe come quella che distrusse Hiroshima nel 1945!

E non è solo questione di armi nucleari; quelle convenzionali, sempre più micidiali, in caso di impiego hanno un potere distruttivo eguale a quello delle armi atomiche e incidono per i quattro quinti sulla spesa militare globale.

La corsa agli armamenti, in seguito alla tensione internazionale tra i due blocchi, URSS e USA, si è andata ancora intensificando: una corsa pazzica a chi produce armi più potenti, precise e micidiali, fino ai satelliti per la guerra stellare.

Il SIPRI (Istituto internazionale per la ricerca sulla pace), nel suo annuario indica che le spese militari nel mondo si aggirano sul milione di dollari al minuto primo: quasi due miliardi di lire! La cifra è stata confermata in questi giorni dal dibattito alle Nazioni Unite, sul disarmo.

Per debellare la fame nel mondo basterebbe meno del 10 per cento di quanto viene speso per prepararne la distruzione!

* * *

E che dire degli sprechi a getto continuo, nei nostri paesi ricchi? In una notte a Bari sono state raccolte 10 tonnellate di rifiuti alimentari. Il cibo buttato via in una giornata a Milano basterebbe a sfamare per un giorno un milione di indiani. E tra questa gente che spreca, getta via pezzi di pane, di carne, magari dolci, perché non sono della marca reclamizzata dalla televisione, forse ci sei anche tu!

Quanti bimbi si sentirebbero felici, si leccherebbero le dita, se potessero avere quello che tu rifiuti o sprechi: pane, minestra, pasta, verdura, frutta...!

Tutti abbiamo letto o visto alla televisione la sistematica distruzione, fatta con le ruspe, di migliaia di quin-



Il misero ospedale nel villaggio dei lebbrosi a Dehisar dove vivono le «An-celle di Maria» a servizio dei lebbrosi.

tali di derrate alimentari: grano, pesche, mele, arance... eccedenti il fabbisogno delle popolazioni che le producono, al solo scopo di mantenerne alti i prezzi di vendita... mentre accanto a noi milioni di esseri umani sono costretti a una atroce morte per fame.

Mentre in un anno sono morti di fame 35 milioni di persone, nello stesso tempo sono stati distrutti volontariamente 200.000 vagoni di caffè, 258.000 di zucchero, 26.000 tonnellate di riso, 25.000 di carne... E i milioni di ettolitri di vino italiano riversato sulle strade di Francia, per una assurda «guerra del vino»?

Leggo dalla pubblicità di un grande settimanale:

«È Natale! Pensate al vostro cane! La ditta X ha realizzato per il vostro cane un nuovo tipo di letto con baldacchino, un cappotto che lo ripara dal freddo e un costume completo da cow-boy con la stella da sceriffo... Prezzo netto L. 75.000»!

Per un Natale senza Cristo e senza amore, contano più i cani dei bambini!

Tragico ma vero: i nostri cani e gatti mangiano e vivono meglio di milioni di bambini!

10. Convertirsi all'amore

«Di fronte alla tragedia di milioni di fratelli che muoiono di fame o consumati dalla lebbra, dobbiamo sentirci tutti responsabili, collettivamente e individualmente. «I popoli della fame — scrive il Papa — interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La Chiesa trasale davanti a questo grido di angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore all'appello del suo fratello» (Paolo VI, Lo sviluppo dei popoli: *Populorum progressio*, 7).

Per affrontare il problema della fame nel mondo, è

anzitutto necessario creare una coscienza, una mentalità nuova; stimolare al dovere della solidarietà tra gli uomini e tra i popoli.

Il nostro mondo è malato di egoismo: la carenza più grave non è la mancanza di beni, ma di amore. Manca il senso di responsabilità e fraternità tra gli uomini!

«Nessuno — dice ancora Paolo VI — può rimanere indifferente alla sorte dei suoi fratelli tuttora immersi nella miseria, in preda all'ignoranza, vittime dell'insicurezza. Come il cuore di Cristo, il cuore del cristiano deve muoversi a compassione di tanta miseria: "Ho compassione di questa folla" (Marco 8,2)» (*Populorum progressio*, 74).

Non possiamo continuare a vivere chiusi nel nostro benessere, nel nostro egoismo. «Se un fratello o una sorella sono nudi — dice san Giacono — se mancano del cibo quotidiano e uno di voi dice: andate in pace, riscaldatevi, sfamatevi, senza dar loro quel che è necessario al loro corpo, a che servirebbe?» (*Giacomo* 2,15-16).

Nessuno, mettendosi a tavola, può ignorare che innumerevoli fratelli sono torturati dalla fame...

Dobbiamo accettare questa terribile realtà e tenerla costantemente presente: milioni di bimbi tremano di freddo, non avranno mai uno straccio per coprire le loro nudità, non calzeranno mai un paio di scarpe, non avranno mai un letto per dormire, un tetto per ripararsi, il calore di una famiglia.

È necessario scuotere la nostra coscienza, mettere in discussione il nostro tenore di vita, rivedere tante nostre abitudini, esigenze, necessità...

Il vero male del mondo, di ogni uomo, è l'egoismo.

Milioni di bambini non hanno neppure la millesima parte di quello che ho io, che hai tu: una casa acco-

gliente, cibo in abbondanza e secondo i nostri gusti, vestiti per tutte le stagioni, macchine, radio, televisione, giocattoli, mobili raffinati, gite, denaro per soddisfare ogni capriccio...

Un benessere che ci ha resi tutti schiavi di tanti falsi idoli, che la pubblicità crea e distrugge a ritmo vertiginoso, rendendoci così inquieti, delusi, stanchi, infelici, al punto che non pochi cercano nella droga o addirittura nel suicidio una fuga disperata dalla miseria morale che li circonda.

Che tristezza nello sfogliare riviste e giornali o nel guardare le pubblicità alla televisione, che presentano in continuazione prodotti voluttuari, cibi privi di grassi, metodi per dimagrire, mezzi per evadere, divertirsi, giocattoli sofisticati...

Quanto lavoro, quanti sacrifici, quanto denaro per procurarci cose inutili e magari dannose! Che stupida gara, non per essere più buoni, più generosi, ma per fare bella figura, per non essere da meno degli altri. Dobbiamo convertirci tutti all'amore, permettere che Cristo povero, lebbroso, affamato entri nelle nostre case, nella nostra vita; mettere un piatto anche per lui alla nostra tavola... «Qualunque cosa farete all'ultimo dei miei fratelli, la riterrò fatta a me» (*Matteo 25,40*).

11. Gli eroi della carità

Dopo averti presentato nella sua tragica realtà il problema della fame e della lebbra, voglio farti conoscere alcune persone che hanno consacrato la loro vita a servizio dei fratelli poveri e sofferenti.

Mi limito all'India, paese che ho potuto visitare più a lungo. Un paese dalle dimensioni planetarie, dove si parlano 845 lingue diverse, dove ogni giorno nascono

40.000 bambini, un quarto dei quali morirà prima di aver compiuto i cinque anni; un paese che ha tanti mendicanti quanti gli abitanti dell'Olanda; più lebbrosi degli abitanti della Svizzera, con un incremento di centomila unità all'anno, come precisa l'UMI (Direttorio generale per il servizio della sanità). Un paese dove, accanto alla ricchezza più sfacciata e opulenta, incontri la miseria più degradante...

Qui, come in nessun altro paese del mondo, ho potuto constatare con i miei occhi a quali vertici di dedizione e di eroismo possano giungere la fede e l'amore cristiano.

Ho scelto le tre più grandi città dell'India, dove la fame e la lebbra mietono il maggior numero di vittime e dove operano autentici eroi di quell'amore che Cristo è venuto a portare nel mondo e che attende, oggi come sempre, l'aiuto generoso di quanti credono nella sua presenza tra i fratelli sofferenti.

Accanto a questi «grandi» che ho conosciuto e avvicinato personalmente, ce ne sono migliaia di altri che, in ogni parte del paese, si prodigano per andare incontro alle necessità di chi è condannato a vivere in condizioni che superano ogni immaginazione.

12. Madre Teresa di Calcutta

Ne hai sentito parlare sicuramente, forse l'hai anche vista alla televisione. Oggi è una delle donne più famose del mondo, accolta da re, presidenti, ministri, con il più grande rispetto. È presente in tutti i continenti attraverso le sue «Missionarie della carità», che operano a servizio dei più poveri tra i poveri.

È nata nel 1910 a Skopje, cittadina che apparteneva allora all'Albania e attualmente alla Jugoslavia.



Due apostoli della carità: Madre Teresa di Calcutta, la fondatrice delle «Missionarie della carità» e il salesiano P. Aurelio Maschio.

A 18 anni entra tra le «Suore di Loreto», che hanno la casa-madre in Irlanda e diverse missioni in India. Nel 1926 raggiunge questo paese dove trascorrerà tutta la vita.

Calcutta, con i suoi nove milioni di abitanti, è la più grande città dell'India, «una città da incubo», come la definì Nehru, primo presidente dopo l'indipendenza.

Lo spettacolo sconvolgente di migliaia di creature che vivono e muoiono ogni giorno sui luridi marciapiedi, la indusse ad abbandonare l'elegante scuola «Santa Maria», frequentata dalle ragazze più facoltose, per dedicarsi alla massa dei poveri che nessuno cura e ama.

Nel 1948 depone l'elegante divisa delle suore lauretane per indossare un bianco «sari», come usano le indiane più povere. Con un paio di sandali ai piedi, qualche rupia in tasca, una grande fede e un cuore ricco di amore, va a vivere tra i baraccati della «città nera», l'approdo di tutti i miserabili: mendicanti ridotti a scheletri, bambini sporchi e macilenti, lebbrosi che vivono tra i rifiuti...

L'esempio di Madre Teresa diviene subito contagioso: centinaia di ragazze, soprattutto indiane, chiedono di seguirla. Oggi è forse l'unica congregazione religiosa che non conosce diserzioni e continua a crescere.

«In questo momento — mi diceva nell'ultimo incontro lo scorso anno — abbiamo ben 400 novizie e le nostre opere sono sparse in tutti i continenti».

Con i «sari» spesso chiazziati di lordure e di sangue, le suore di Madre Teresa si spargono, all'alba di ogni giorno, lungo le strade delle grandi metropoli, per raccogliere e curare coloro che gli altri rifiutano.

Lei non fa che viaggiare per visitare le oltre cento case sorte in vari punti della terra, incontrare ministri,

capi di stato, tenere conferenze, gridare a tutti che «bisogna amare Dio nei poveri!».

Per questa sua eroica attività le sono stati conferiti i premi più prestigiosi, tra cui il «Premio Nobel per la pace - 1979».

A settantaquattro anni, esile, il volto profondamente scavato dalle rughe, uno sguardo luminoso e due occhi penetranti, questa eroina della carità continua instancabile il suo servizio di amore.

«Oggi la gente — mi diceva in una intervista a Calcutta — ha fame di amore, perché ha compreso che solo l'amore è la vera risposta alla solitudine, all'inquietudine e all'estrema miseria. Ecco perché siamo chiamate in continenti come l'Europa, l'America, l'Australia, dove nessuno ha fame di pane, ma la gente soffre in maniera più terribile per la disperazione, l'odio, l'alienazione, l'impotenza, la mancanza di speranza e di amore.

La gente non sa più sorridere, sta dimenticando cos'è l'amore umano, ma ora i giovani cominciano a capire: vogliono servire Dio con le loro mani, amarlo nei poveri con tutta la forza del loro cuore. Potrà vedere questa meravigliosa realtà visitando qualcuna delle nostre case».

13. Donarsi agli altri

Per vedere da vicino qualcuna di queste «cittadelle della carità», ho accolto l'invito, cominciando dalla casa-madre, dove lei stessa risiede quando si reca a Calcutta. Con le suore professe, vivono quasi 200 novizie e oltre un centinaio di postulanti, che si preparano alla dura vita di servizio ai poveri.

— Come le formate a questo difficile apostolato?

— Oltre al periodo di aspirantato e ai due anni di noviziato, ne hanno ancora tre di prova prima di emettere la professione. Durante questo tempo vengono immesse direttamente nel lavoro, a contatto con le sofferenze e le miserie dei più poveri, ai quali dovranno poi offrire tutte le loro energie. I poveri sono il tramite attraverso il quale esprimiamo a Dio il nostro amore.

La nostra giornata inizia presto: levata alle 4,30, segue la meditazione, la preghiera e la Messa comunitaria; poi, dopo una breve colazione, tutte escono per il lavoro nelle parrocchie, nei dispensari, nei ricoveri, lungo le strade, ovunque vi sia un fratello bisognoso di aiuto e di amore. Sono circa 200.000 le persone che assistiamo in questo modo ogni anno.

— Quando ha termine la loro giornata di assistenza e carità?

— Alle 18,30, quando la comunità si ritrova tutta riunita per un'ora di adorazione. Al mattino è Lui che ci dà la carica per la faticosa giornata; alla sera lo ringraziamo per quel poco di bene che ci ha permesso di fare e gli presentiamo le nostre difficoltà, le nostre suppliche, le nostre preghiere di adorazione e riparazione per i fratelli che non lo amano, per quelli che forse lo odiano senza conoscerlo...

— Ma come fate a rimanere così serene, vivendo in questo clima di dolore e tornando alla sera stanche e prostrate da contatti così deprimenti?

— La gioia è una delle caratteristiche della nostra congregazione. La gioia è preghiera, la gioia è coraggio, la gioia è amore. «Dio ama colui che dona con gioia», dice lo Spirito Santo.

Dà di più chi dona con gioia, e questi poveretti accettano più volentieri la nostra carità, se offerta con il sorriso sulle labbra.

Chi ha Dio nel cuore ha tutto, e in ogni momento noi dobbiamo mostrare che siamo felici di averlo, di amarlo e servirlo in questi suoi figli prediletti.

Visito qualche altra opera delle sei che sorgono a Calcutta. Ecco qui l'ospizio per vecchi e subnormali, poveri rottami umani, abbandonati da tutti, raccolti talvolta lungo le strade: malati cronici rifiutati da qualsiasi ospedale; lebbrosi con gli arti mutilati dal terribile morbo...

Per tutti la suora ha una parola, un sorriso, mentre io mi sforzo di vincere la ripugnanza che mi sconvolge anche fisicamente.

«Qui abbiamo il reparto dei subnormali... e qui quello dei neonati, i “figli di nessuno” che ci portano da casa o che raccogliamo qualche volta tra la spazzatura... Guardi questo bambino (uno scheletro rivestito di pelle), ha tre anni ma è sviluppato come un neonato. Purtroppo è così denutrito che non riusciremo a salvarlo».

Lo solleva delicatamente dal suo lettino e lo accarezza con infinita tenerezza.

Una visita anche al primo grande lazzaretto aperto da Madre Teresa. Sorge accanto al più famoso tempio indù, dedicato alla crudele dea «Kali», protettrice di Calcutta, meta di pellegrinaggi che giungono da ogni parte per placare la dea, assetata di sangue, con offerte.

Nel recinto del tempio vi erano due grandi sale per i pellegrini. Madre Teresa si presentò alle autorità chiedendo di ospitare i moribondi che raccoglieva sulle strade. Ottenne il permesso, ma i fanatici indù organizzarono tumulti:

— Una suora cattolica nel recinto sacro alla nostra dea?!

— Avete ragione, rispondono le autorità. Mandate le vostre sorelle o le vostre mamme e la cacciamo via!

Ovviamente nessuno si fece avanti, e Madre Teresa continuò la sua opera.

All'ingresso nessun portinaio, la casa è sempre aperta a tutti. Gruppi di infermiere stanno lavorando e disinfettando i pavimenti dei lunghi corridoi, ai cui lati sono sistemati i letti, o meglio le stuoie dei ricoverati. Alcune distribuiscono la prima colazione, altre sono occupate nella pulizia generale dei degenti.

Il personale, oltreché dalle religiose di Madre Teresa, è formato da volontari e soprattutto da volontarie, giunti da ogni parte del mondo, attratti dall'esempio di questa eroica donna, che ha saputo attualizzare l'amore di Cristo in una delle zone più depresse del mondo.



Una famiglia di lebbrosi in attesa del dono della carità fraterna.

14. La scelta degli ultimi

A Madras, una delle mete obbligate è il centro sociale «Le Beatitudini», fondato da padre Mantovani, il missionario salesiano che amava vivere con i più poveri, con gli handicappati, i lebbrosi, i rifiutati da tutti. Morì in una limpida giornata di maggio del 1967, a soli 55 anni di età, stroncato da una violenta emottisi, dovuta agli strapazzi di una vita bruciata a servizio degli altri, nell'immenso «continente» indiano.

Da piccolo aveva fatto la fame; a 19 anni, dopo aver lavorato duramente per aiutare i genitori a sfamare i dodici fratelli minori, chiede di farsi salesiano. Parte per l'India dove trascorrerà 32 anni di apostolato intenso e logorante.

Dopo varie attività di apostolato, chiede di essere inviato a Vyasarpadi, un sobborgo di Madras, località malsana, nella quale le autorità municipali, allo scopo di ripulire la città, avevano concentrato tutti gli indesiderabili che vivevano sui marciapiedi, dopo averli fatti caricare a forza sui furgoni e scaricati poi in questa località isolata e acquitrinosa. In un secondo tempo vi sono pure stati dirottati i 15.000 indù scacciati dalla Birmania. Un ghetto di miserabili, nel quale circa 40.000 persone si aggiravano alla disperata ricerca di un po' di cibo...

Compera i primi sei ettari di terreno, sul quale rizza subito un capannone, raccogliendovi, con assoluta precedenza, tutti coloro che non hanno più la forza di vivere. In poco tempo i posti disponibili vengono riempiti da lebbrosi, tubercolotici, storpi... Tutti quei rifiuti umani della grande metropoli trovano in padre Mantovani un cuore sempre pronto ad accogliere, aiutare, amare.

Nella conca di un lago prosciugato costruisce centi-

naia di capanne che assegna alle famiglie senza tetto; poi sorgono nuovi padiglioni per gli orfani, gli handicappati, i vecchi che nessuno vuole, e perfino una grande capanna per ricoverare e confortare i moribondi...

«Sono vissuti come bestie, dice padre Mantovani; aiutiamoli almeno a morire da uomini, con accanto a loro una persona che gli dica: ti voglio bene!».

Chiama il villaggio che sta sorgendo: «Le Beatitudini». Vuol realizzare il messaggio d'amore che Cristo ha enunciato nel «Discorso della montagna» (vedi *Matteo* 5,1-12).

Poi sorgono le scuole, il brefotrofo, il ricovero, il dispensario, le baracche-laboratorio: falegnami, meccanici, sarti, intagliatori di legno, pittori, scultori, lattonieri, tipografi...

Dopo la morte di padre Mantovani l'opera viene affidata a padre Franz Schlooz che continua con la stessa dedizione e generosità l'attività del suo predecessore. È lui che mi accompagna nella visita.

«Qui tutti quelli che hanno voglia di lavorare, dice, trovano un posto e le materie prime di cui hanno bisogno».

Una delle cose più sorprendenti di questi laboratori è l'attrezzatura ridotta al minimo indispensabile: segchetti, trapani, martelli, forbici, pinze, tenaglie... nessuna macchina automatica o di precisione. Qui l'esecuzione del lavoro viene ancora affidata alla capacità, ingegnosità e creatività del singolo.

«Solo così si sentono persone vive, utili, e riescono a esprimere il meglio di se stessi».

Altro fatto ancor più sbalorditivo è che quasi tutte le materie prime usate per questi lavori provengono da materiali di scarto o addirittura di rifiuto: casse di imballaggio, rottami di ferro, bidoni di latta, barattoli di



Padre Mantovani, salesiano, fondatore del centro «Le Beatitudini» e del villaggio «Papa Giovanni XXIII», si china su un povero vecchio che sta morendo di fame.

ogni dimensione, scarti di segheria, tronchi e radici di alberi, noci di cocco...

«Qui nulla viene buttato via! Raccogliamo tutto, perché ogni cosa può tornare utile. Due visitatori tedeschi della "Misereor" per gli aiuti al "terzo mondo", dopo una visita accurata al nostro centro, mi dicevano: "Ogni giorno riceviamo lettere da tutto il mondo, con richieste di macchine sempre più moderne e sofisticate; qui invece si produce tutto con niente e intanto offrite lavoro a seicento persone che sanno produrre opere meravigliose"».

15. Il villaggio «Papa Giovanni»

Nel 1965 le autorità municipali di Madras decidono di risolvere una volta per sempre il problema dei lebbrosi che «infestano» le strade. Qualcuno propone una soluzione radicale:

— Portiamoli lontano, nelle paludi, e abbandoniamoli al loro destino!

Padre Mantovani chiede che siano affidati a lui.

— Non ho un soldo — dice — ma il Signore non abbandonerà questi suoi figli prediletti!

Nasce così il secondo villaggio, intitolato al «Papa buono» Giovanni XXIII. Sorge a Madhavaran, dieci chilometri dal primo villaggio di Vyasarpadi: una vasta estensione di 16 ettari di terreno, con piantagioni di palme da cocco, bananeti e altri frutti tropicali. Un luogo delizioso, pieno di ombra, di silenzio, di pace. In mezzo alla vegetazione lussureggiante, diversi capannoni in muratura ospitano circa 400 lebbrosi, divisi secondo il sesso e l'età.

Al centro la cappella. Accanto verrà costruita la tomba di padre Mantovani, che prima di morire aveva

espresso il desiderio «di restare sempre tra le palme, accanto ai suoi lebbrosi».

Visito il padiglione degli «irricuperabili». Uno spettacolo straziante e agghiacciante: arti mutilati, volti deformi rosicchiati dalla lebbra, grandi fasciature sulle piache aperte dal terribile morbo. Padre Franz si ferma accanto a ogni malato: per tutti ha una parola, una carezza, un sorriso. Passiamo ad un altro padiglione.

— Qui, invece — dice — vengono curati coloro che la lebbra non ha ancora intaccato in modo profondo.

Ci sono bambini, ragazzi, adolescenti. Una giovane, dal volto bellissimo, si avvicina al padre e gli si getta tra le braccia, piangendo disperata.

— Coraggio, Myriam, non lasciarti abbattere così. Qui ti vogliamo tutti bene: guarirai e potrai ritornare presto ai tuoi bambini!

— È una giovane musulmana — mi spiega poi — ricoverata solo da pochi giorni. Ha dovuto abbandonare il marito e i suoi due bimbi, quando si è scoperto che era affetta dalla lebbra.

Medici e infermiere passano intanto da un paziente all'altro, per fare iniezioni, distribuire medicinali, latte, cibi ricchi di proteine. Lungo i viali, lebbrosi di tutte le età, accosciati sotto le palme da cocco, intrecciano foglie di palma e strisce di bambù per farne graticci, stuoie, tappeti, scope.

— Anche qui — precisa padre Schlooz — tutti quelli che possono, devono lavorare. L'ozio è uno dei più grandi nemici per chi è malato. Questi poveretti, poi, tagliati fuori dal consorzio umano, devono sentirsi ancora vivi, membri di una comunità.

Ogni settimana acquisto quello che hanno prodotto, pagandolo magari il doppio del valore reale, per dar loro la gioia di sentirsi utili e poter disporre di un po' di

denaro guadagnato con il proprio lavoro. Altrettanto faccio per quelli che lavorano nei campi, nell'orto, nel pollaio, nel porcile...

In un vasto cortile molti ragazzi stanno giocando al pallone...

— Chi sono questi?

— I figli sani dei lebbrosi, che non possiamo allontanare dai genitori.

Ecco, vede, per queste famiglie abbiamo costruito tante casette, con un piccolo giardino, ospitando tutti coloro che accettano di vivere con noi. Sarebbe crudele separare il marito dalla moglie, i figli dai genitori. Per questo facciamo di tutto perché le persone sposate vivano insieme.

Visito ancora l'infermeria ben attrezzata, la cappella ariosa e luminosa, il reparto delle suore che prestano la loro opera nel lebbrosario... Ma prima di accomiatarmi faccio ancora una domanda... Ho notato come in questi due straordinari villaggi di miseria e di dolore, regna sovrana la gioia.

Nessuno, tra tante migliaia di ospiti, si mostra scontento, preoccupato, disperato. Penso sia la presenza e il volto di padre Schlooz, sempre aperto, sereno, sorridente, che riesce a comunicare anche agli altri questa sua gioia intima e profonda.

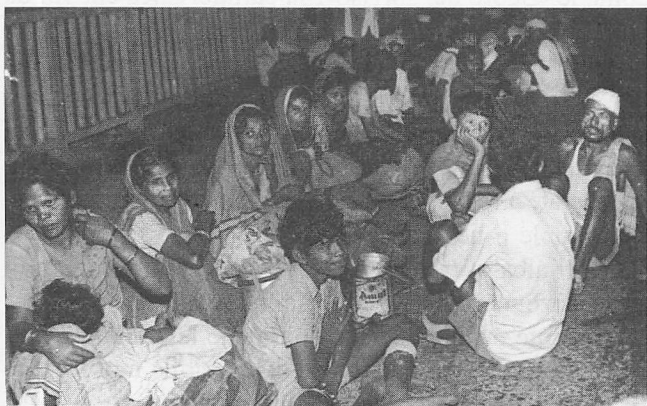
— Padre, come fa ad essere così contento, tranquillo? Non ha problemi, preoccupazioni...?

— Vede, noi lavoriamo a servizio di un padrone che ci dà assoluta sicurezza e garanzia... Un Dio che provvede ogni giorno il necessario agli uccelli dell'aria e riveste di colori meravigliosi i fiori dei prati, un Dio che ama di amore infinito i suoi figli, soprattutto i più poveri, gli indifesi, gli emarginati. Noi tocchiamo con mano

ogni giorno la sua presenza, il suo aiuto che giunge puntualmente, spesso per vie misteriose e straordinarie.

— Ma questa gente, e molti non sono neppure cristiani, così povera, così mutilata, menomata, come può essere contenta?

— Entrando nel villaggio de «Le Beatitudini», imparano o meglio toccano con mano quanto sia vera la parola del Signore: «Beati i poveri, beati quelli che soffrono...». Incontrando Cristo, provano come si diventa ricchi, liberi e felici, accettando e vivendo immersi nel suo amore.



Al villaggio «Papa Giovanni XXIII» ogni lebbroso è sicuro di venire accolto, sfamato, curato con amore.

16. Le suore del sorriso

Ho sempre creduto che l'opera di Madre Teresa di Calcutta, con le sue «Missionarie della carità», fosse l'espressione più alta, il vertice massimo che può raggiungere l'amore cristiano.

Eppure a Bombay ho dovuto ricredermi, ho visto come la carità di Cristo non ha limiti. Ho incontrato una giovane congregazione che emula la stessa carità eroica di Madre Teresa e delle sue missionarie. Sono le «Helpers of Mary» (le «Ancelle di Maria»), meglio conosciute come le «Suore del sorriso», la caratteristica che mi ha colpito di più.

Per la prima volta nella mia vita di giramondo, ho trovato delle suore che sorridono a tutti, che sorridono sempre. Sono le suore che hanno accettato, non solo di lavorare, ma di vivere tra i rifiuti della società. Si sono consacrate a totale e continuo servizio di coloro che nessuno vuole e nessuno ama.

Dall'alba al tramonto sono immerse in un mare di sofferenze: corpi ischeletriti dalla fame; piaghe ulcerose divenute orrende per la lebbra che le dilania; membra devastate, rese mostruose dal terribile morbo. Accolgono tutti coloro che gli altri rifiutano.

Si occupano di poveri esseri umani, unici e irripetibili, che hanno Dio per padre e che Cristo chiama fratelli. Sono divini derelitti che esse curano, lavano, nutrono, consolano. Più i corpi sono devastati e repelenti e più il divino diventa per loro visibile. Ogni miserabile diventa il loro Signore, che va trattato con infinito amore.

Furono fondate da un'eroica missionaria, Anna Huberta, morta il 4 luglio 1973. Le sue spoglie ora riposano nella casa madre della congregazione, in mezzo alle

giovani postulanti e novizie che si preparano, con un duro tirocinio, a seguirne gli esempi.

Vestono un bianco «sari» che le avvolge dalla testa ai piedi: il vestito dei poveri, simbolo, al tempo stesso, di quella innocenza e purezza che le aiuta a vivere, serene e sicure, nei luoghi più degradanti, tra i rifiuti della società.

Prima di recarmi a intervistare l'attuale superiora, ho voluto vedere queste suore nei luoghi stessi dove vivono e lavorano.

* * *

Visito alcuni «slums» dove operano queste missionarie dell'amore. Il più impressionante è il villaggio di Dehisar, abitato soltanto da lebbrosi, nella zona di Borivli, all'estrema periferia di Bombay.

Il villaggio, con oltre duemila lebbrosi, è incuneato tra la ferrovia e un canale di scolo, dalle acque nerastre e puzzolenti. Si estende su una superficie di 800 metri di lunghezza e 300 di larghezza; un villaggio come tanti altri, che raccoglie i rifiuti della grande città, gli «intoccabili».

All'entrata del villaggio alcune bambine, tra i cinque e gli otto anni, stanno impastando, a mani nude, sterco di bufalo raccolto in una vicina stalla e ne stanno facendo delle formelle rotonde e piatte, di 10 cm di diametro. Verranno poi fatte essiccare al sole e vendute come combustibile. È una delle tante occupazioni dei più poveri.

Ogni formella sarà venduta al prezzo di tre «paisa» (tre lire). Occorreranno almeno 50 formelle per procurarsi un piatto di riso, unico pasto della giornata; ma poi ci sono i fratellini e le sorelline... Anch'essi hanno tanta fame. Bisogna quindi moltiplicare le formelle, e

queste bimbe, curve sullo sterco puzzolente, dovranno lavorare sodo dal mattino alla sera. Guardandole, avvolte nei loro stracci legati ai fianchi, scarmigliate, imbrattate, con i magri corpicini che denunciano una fame mai saziata, pensavo alle nostre bambine nei loro lindi vestitini, paffute, coccolate, capricciosette...

Entriamo nel villaggio: capanne miserabili oltre ogni immaginazione, una a fianco dell'altra, costruite con rottami di legno, zinco, cartone, graticci spalmati di fango, senz'acqua, luce, servizi igienici... Non riesco a capacitarmi come esseri umani possano abitare, vivere in questi tuguri, ma dalle porte aperte vedo sdraiati per terra, nell'unico locale, vecchi, donne, bambini. Molti sono fuori all'aperto, all'ombra di qualche pianta striminzita: volti scavati dalla fame, arti mutilati dalla lebbra...



Madre Anna Huberta, fondatrice delle «Suore del sorriso».

Ci salutano tutti, congiungendo le mani all'altezza del viso nel caratteristico saluto indiano.

Frotte di bambini sgattaiolano fuori dalle capanne e ci precedono cantando, verso il dispensario dove sei suore, aiutate da un medico, stanno curando piaghe, fasciando arti lacerati dal terribile morbo, distribuendo dosi di «sulfone», per arrestare l'avanzata del male. Ai bambini viene anche data una tazza di latte in polvere e qualche biscotto offerto da padre Maschio, il loro più grande benefattore.

— Per combattere la lebbra, mi dice il medico, non bastano le medicine; occorre anche un vitto abbondante e nutriente.

L'ambulatorio sorge sulla sponda del canale, dal quale proviene un fetore nauseabondo; nelle sue acque limacciose alcuni ragazzi stanno facendo il bagno...

— Certo, in questa perenne sporcizia — prosegue il medico che mi vede intento a guardare il canale — combattiamo una battaglia disperata. Solo in un luogo salubre potremmo salvare almeno i bambini, prima che vengano intaccati dal male.

L'ambulatorio è uno stanzone di dieci metri per otto, diviso in due scomparti: uno per le medicazioni, l'altro come deposito di medicinali e di viveri.

Passa davanti a noi una schiera di derelitti, alcuni sono veri rottami umani: privi delle dita delle mani o dei piedi, con enormi piaghe purulente; altri hanno gli arti ridotti a infirmi moncherini...

È una visione che ti sconvolge, mentre una domanda angosciata ti tormenta: «Perché io sono sano e loro così terribilmente straziati»?

— Non è possibile prevenire la lebbra, impedire il contagio? — chiedo alla superiora intenta a registrare

il decorso della malattia sulle cartelle cliniche dei singoli pazienti.

— Certo, teoricamente sarebbe possibile — mi risponde — perché la lebbra si trasmette solo per via diretta: basta però una piccola ferita aperta, perché il bacillo entri nella circolazione del sangue, e disgraziatamente la sua incubazione può durare anni prima che ci si accorga del male. Inoltre, nelle condizioni antigigieniche in cui vivono questi poveretti, è quasi impossibile che i bambini non ne rimangano contagiati.

Accanto al dispensario si trova l'ospedale, almeno così è scritto sulla porta, anche se in caratteri minuscoli, quasi che la mano che l'ha scritto provasse vergogna a chiamare quella baracca con un nome che evoca immagini grandiose di tecnica, comodità, spazio, attrezzature.

Anche questa è una capanna come tutte le altre, solo un po' più grande. Le pareti sono fatte con graticci spalmati di fango; il tetto di paglia è così basso che il mio accompagnatore, padre Alessi, di statura piuttosto alta, riesce a rimanere eretto solo al centro dello stanzone.

Della stessa ampiezza del dispensario, la baracca ospedale è divisa in due scomparti: da una parte gli uomini, dall'altra le donne.

— Li abbiamo raccolti quasi tutti sulla strada — precisa padre Alessi — stremati dalla fame, senza più la forza nemmeno di chiedere l'elemosina per sopravvivere. Osservi questo povero vecchietto: un mucchio di ossa ricoperte di pelle raggrinzita. Oltre ad avere la lebbra, è così denutrito che difficilmente riusciremo a salvarlo.

Lo osservo attentamente: è della mia statura, su per giù ha la mia età, solo che non raggiunge nemmeno 40 kg, la metà del mio peso.

Visito per ultimo la casa delle suore, una casa per modo di dire, perché nessuno oserebbe chiamarla con quel nome: due stanzette, di cui una fa anche da cucina, l'altra da salotto, dispensa, refettorio, dormitorio, cappella...

In un angolo, chiuso da un paravento scorrevole, in un minuscolo tabernacolo, l'Ospite divino, davanti al quale arde perennemente una fiammella: la fiamma dell'amore che alimenta queste eroiche religiose.

Misuro le due stanzette: una 4 metri per 5, l'altra 4 per 4.

— Come potete vivere in sei qui dentro?

— Ci arrangiamo, non crediamo che il Signore Gesù a Betlemme o a Nazaret abbia avuto una casa più accogliente. Ha visto i tuguri dove vivono questi poveretti? Quasi ci vergogniamo di avere questa abitazione. Su insistenza dei salesiani, abbiamo preso in affitto queste due stanze, ma noi avremmo preferito rimanere nelle capanne con i nostri poveri, e dormire sulla nuda terra come loro.

17. La forza dell'amore

Ci rechiamo nella casa madre, dove ci attende la superiora generale.

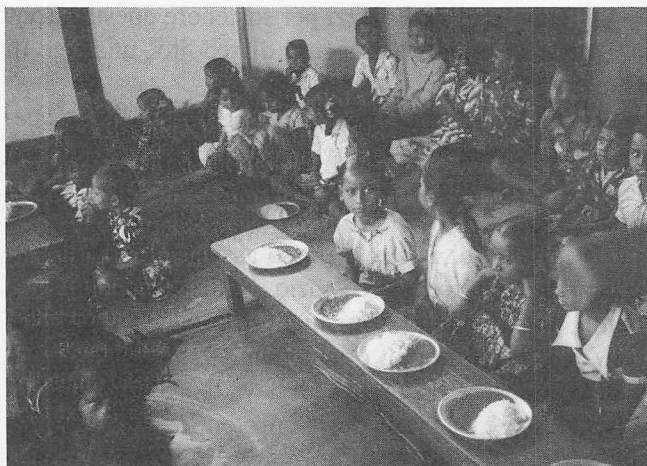
— Madre, perché la vostra congregazione si chiama «Helpers of Mary»?

— Perché ci dedichiamo al servizio dei più poveri tra i poveri, sotto la protezione di Maria, madre di Dio e di tutti gli uomini, che è stata la vera ancella del Signore, a servizio dei fratelli.

— Quando ha avuto inizio la vostra opera?

— Nel 1942, ma solo vent'anni dopo è stata approvata dalla Chiesa, per cui soltanto in questi ultimi anni ha avuto un notevole sviluppo.

- Quante suore siete attualmente?
- Oltre duecento, comprese le ventun novizie che stanno compiendo i due anni di noviziato.
- Avete vocazioni?
- Sì, anche se la vita che proponiamo esige una scelta coraggiosa, oltre a doti particolari. In questo momento abbiamo ventotto aspiranti che si preparano a iniziare il loro noviziato.
- Siete diffuse solo qui a Bombay, o anche in altri stati dell'India?
- Abbiamo ventitré case in diversi stati dell'India, particolarmente nelle aree più depresse, dove la nostra presenza può rendere un autentico servizio ai poveri.
- Qual è il fine specifico che vi proponete?
- Aiutare i poveri in tutte le loro necessità, cercando di imitare il Signore Gesù che ha sempre prediletto i poveri, gli emarginati, i sofferenti...
- Ho visitato qualcuna delle vostre case, se così si possono chiamare le baracche in cui vivono le suore, e mi sono chiesto come queste donne possano abitare in luoghi così degradanti, dove regna la miseria, la sporcizia, il dolore!
- Abbiamo scelto noi di vivere tra loro e come loro, perché solo così i poveri possono capire che li amiamo. Penso che se ci limitassimo a visitarli, recare loro qualche aiuto, non riusciremmo a comprendere pienamente le loro sofferenze. Desideriamo esprimere il nostro amore, partecipando, vivendo le loro stesse situazioni.
- Come preparate le future suore a un apostolato così difficile?
- Già durante l'aspirantato e il noviziato fanno un buon tirocinio, andando di tanto in tanto a lavorare negli «slums»; qui in casa poi, abbiamo dei vecchi, dei ma-



Bambini accuditi dalle «Suore del sorriso» mentre fanno l'unico pasto della giornata: un piatto di riso, senza condimento né contorni.

lati che nessuno vuole e che fanno parte della nostra comunità. Oltre alla preparazione religiosa, curiamo molto anche la formazione professionale, con corsi per infermiere, assistenza medica, puericultura, insegnamento scolastico, servizio sociale...

Nei luoghi dove operiamo, le nostre sorelle, oltre a esercitare la carità sotto tutte le forme, devono sforzarsi di migliorare le condizioni igienico-sanitarie ed economiche di questi fratelli. Come Gesù, vogliamo amare tutto l'uomo, occuparci di tutti i suoi problemi, andando incontro a tutte le sue necessità. Ci sforziamo di aiutarli a raggiungere un livello degno di creature umane.

— Quindi il vostro scopo è offrire a tutti questi poveretti una testimonianza di amore?

— Sì, crediamo che l'amore e solo l'amore totale e disinteressato è la grande forza per conquistare il mondo.

— Dove trovate i mezzi per sostenere queste attività? Avete qualche fonte sicura di reddito, una rete di benefattori?

— No, nessun aiuto e nessuna organizzazione in questo senso; abbiamo la Provvidenza: «Chiedete e vi sarà dato... Qualunque cosa chiederete al Padre mio, in mio nome, l'otterrete...» (*Giovanni* 16,23-24).

Ci fidiamo di Dio e le posso assicurare che non ci lascia mai mancare il necessario. Tutto quello che riceviamo, lo ridoniamo a lui, nella persona dei poveri.

Vede, per esempio, ora abbiamo i salesiani, il cuore di don Bosco. Il santo che amava tanto i giovani poveri, adesso è anche il nostro protettore e ci viene in aiuto attraverso i suoi figli.

Con il loro aiuto abbiamo in progetto la costruzione di un grande villaggio per raccogliere i lebbrosi che vivono e muoiono sulle strade. Lo chiameremo «Risurrezione». L'iniziativa è partita da un gruppo di giovani di Adrano (Catania), diretto da padre Santangelo, che hanno già raccolto oltre 100 milioni. Avremo ospedale, dispensario, sale di medicazione e riabilitazione e tante, tante casette, ognuna delle quali costerà solo centomila lire: una piccola capanna di bambù, coperta di paglia, ma per chi non ha nulla, sarà una reggia.

— Ancora una domanda: ciò che mi ha maggiormente colpito nelle sue suore, è il sorriso che aleggia perennemente sulle loro labbra. Come è possibile essere così serene, oserei dire felici, in mezzo a tante rivoltanti miserie?

— Ma è semplice! La convinzione che accanto a noi vive Gesù: povero, sofferente, abbandonato, in condizioni peggiori delle nostre, rende facile il nostro lavoro. Ci può essere onore e gioia più grande di servire lo stesso Figlio di Dio in questi nostri fratelli?

18. Una vita per gli altri

Penso che padre Aurelio Maschio sia il missionario salesiano più conosciuto in India, in Italia e in tante altre parti del mondo. La sua propaganda, le sue lettere indirizzate a migliaia di benefattori, la stampa che diffonde in centinaia di migliaia di copie, lo hanno reso un personaggio familiare anche a coloro che non hanno mai avuto la fortuna di conoscerlo personalmente.

Tutta una vita spesa a servizio del grande ideale missionario, per l'elevazione sociale e morale di questo immenso paese, divenuto la sua seconda patria.

La difesa dei poveri e degli emarginati; la promozione totale, integrale dell'uomo, la evangelizzazione, la diffusione della devozione alla Madonna e al suo grande innamorato don Bosco, sono stati i grandi ideali ai quali ha ispirato tutta la sua vita, interamente consacrata al servizio degli altri.

È stato uno dei grandi pionieri delle missioni salesiane in India, prima nella parte nord-orientale del paese, sui contrafforti dell'Himalaya, dove centinaia di tribù vivono disperse nelle immense foreste che ricoprono la zona; poi da ormai 50 anni nella città di Bombay, dove, con l'aiuto di tanti benefattori, ha realizzato opere grandiose, ognuna delle quali impegnerebbe la vita di un uomo: collegi, scuole tecniche, professionali, lebbrosari, ricoveri, orfanotrofi, case per i senza tetto. Ha bonificato terreni, scavato pozzi, costruito istituti per la formazione del personale... con una larghezza di vedute che desta stupore e ammirazione.

Non è facile avvicinare padre Maschio, sia perché rifugge dalle interviste, sia perché è impegnato in un lavoro che lo tiene inchiodato tutto il giorno al tavolo sul quale si accumulano giornalmente pacchi di corrispon-

denza, o a ricevere una moltitudine di pellegrini, mendicanti, benefattori... Chi chiede una benedizione, chi un aiuto, chi porta un'offerta... Calmo, imperturbabile, padre Maschio accoglie tutti, personalità illustri o straccioni; per tutti ha un sorriso, una parola buona che consola, incoraggia, infonde fiducia. Malgrado abbia superato i settant'anni, di cui cinquantasei vissuti nel clima debilitante dell'India, è ancora vegeto, robusto, pieno di energia e di iniziative. A stento sono riuscito a strappargli qualche risposta alle molte domande che avevo preparato.

— So che dedica tutte le sue energie e risorse per aiutare i poveri...

— Come avrà potuto constatare, la povertà, anzi la miseria più squallida e degradante, è di casa in questa metropoli dove confluiscono gli emarginati, gli indesiderabili di tutto lo stato.

Avrà visitato sicuramente qualcuno degli «slums» in cui vive gran parte della popolazione. E questi sono ancora fortunati; altre decine di migliaia sono accampate sui marciapiedi; aggiunga poi le migliaia di lebbrosi che tutti rifiutano e dei quali nessuno si prende cura. Non possiamo illuderci di amare Cristo vivo, presente nel tabernacolo, e dimenticare Cristo abbandonato, sofferente, morente in queste baraccopoli e lungo le strade.

— Cosa fa per questi poveretti?

— Tutto quello che è possibile. Anzitutto assicurare loro un piatto di riso che li aiuta a sopravvivere e non lasciarli morire di fame.

Venga domattina ad assistere a una delle tante distribuzioni che facciamo qui accanto al santuario.

— Scusi, padre, non le pare giusto il detto: «All'affamato non dare un pesce, ma una canna e insegnargli a pescare»?

— D'accordo, per questo tentiamo, per quanto possibile, soluzioni radicali: case per i senza tetto, lavoro per i disoccupati, ricovero in ospedale, assistenza medico-sociale... Ma sono piani a lunga scadenza, che portiamo avanti in mezzo a difficoltà di ogni genere. Intanto però questi poveri, che muoiono letteralmente di fame, hanno necessità di un aiuto immediato. Venga a vedere e così potrà giudicare con maggiore obiettività quello che stiamo facendo per testimoniare l'amore della Chiesa verso i fratelli più poveri e bisognosi.

19. I più poveri tra i poveri

Non potevo declinare l'invito e, un po' per curiosità, un po' per rendermi conto di come vengono amministrati i beni che la Provvidenza fornisce con tanta larghezza a questo generoso figlio di don Bosco, il mattino seguente eccomi fedele all'appuntamento, anche se mi costringe a una levataccia.

Sono le 5 del mattino quando raggiungo l'ampio viale che fiancheggia il santuario. La città è ancora avvolta nel silenzio e nelle tenebre. La strada è letteralmente gremita dalla più eterogenea folla di mendicanti che mente umana possa immaginare: vecchi, donne, bambini... Ogni età è largamente rappresentata.

I collaboratori di padre Maschio cercano di mettere un po' di ordine in questa accozzaglia di creature, che hanno per denominatore comune: fame, miseria, sofferenze.

— Molti attendono dalle 3 del mattino, alcuni dalla mezzanotte — mi dice padre Maschio —. E durante la stagione delle piogge, da giugno a settembre, questi poveretti attendono ore e ore sotto una pioggia scrosciante, senz'alcun riparo. Molti vengono da lontano; hanno

percorso chilometri e chilometri per prendere quel poco che possiamo offrire loro.

— Prima le donne!, grida intanto uno dei suoi aiutanti, mettendole in fila. Una folla di mamme, avvolte nei loro poveri «sari», ridotti spesso a uno straccio, sfilava davanti ai miei occhi per ricevere il dono offerto dalla generosità di tanti benefattori. Molte recano un bimbo in braccio e altri attaccati al «sari».

— La maggior parte di questi bimbi — continua padre Maschio — non potranno sopravvivere. Osservi i loro corpiccini diafani, scheletrici, il ventre rigonfio, gli arti insufficientemente sviluppati per denutrizione. E quelli che riusciranno a sopravvivere, rimarranno contagiati dalla lebbra o preda di tante altre malattie che trovano nella sporcizia e nella miseria un terreno quanto mai favorevole per attecchire e svilupparsi.

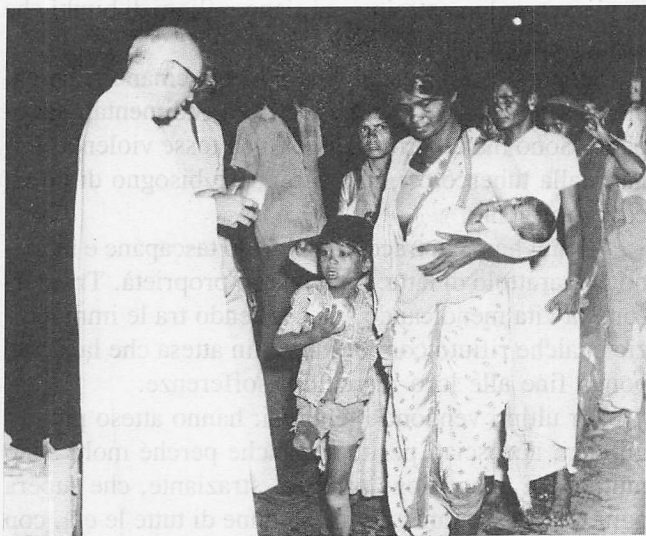
Alle donne segue la folla dei bambini, dai due ai dieci anni. Qualcuno tiene per mano il fratellino o la sorellina. Sono tutti vestiti di stracci, qualcuno solo della sua innocente nudità. Mi avvicino, osservo i loro corpiccini magri, le braccine senza muscoli, i volti smunti su cui splendono due grandi occhi buoni, imploranti...

Qualcuno trova la forza di salutarmi: «Good morning!» (Buon giorno!).

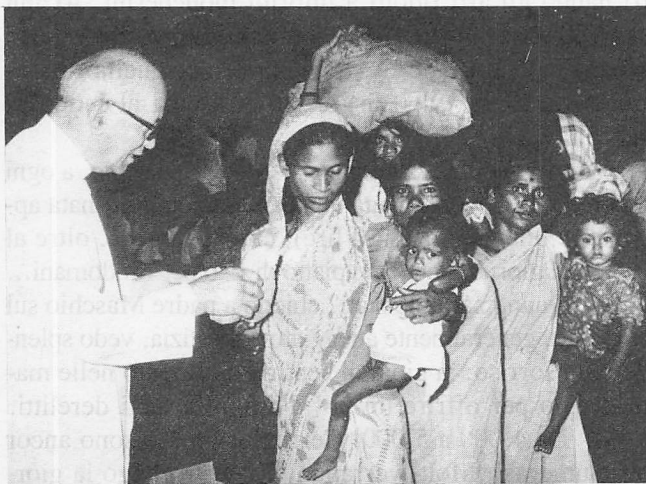
Penso ai bambini, ai ragazzi dei nostri paesi, che a quest'ora stanno dormendo, sognando nei loro comodi lettini, protetti, accarezzati, viziati, circondati di affetto e di amorevoli cure...

Per questi figli di Dio invece, non ci sarà mai una casa, un letto, un vestito per coprire la loro nudità, la possibilità di frequentare una scuola, di correre, ridere, giocare come tutti i bambini del mondo!

È triste, terribilmente tragico dover ammettere che,



Avvolte nei loro poveri «sari», una folla di mamme sfila davanti al missionario per ricevere il dono offerto dalla generosità di tanti benefattori.



in pieno secolo ventesimo, ci siano milioni di bimbi che nascono, vivono e muoiono così!

Seguono poi i vecchi: molti si trascinano a fatica, altri si appoggiano a un bastone o a rudimentali stam-pelle. Sono malati cronici, scossi da tosse violenta, minati dalla tubercolosi, che avrebbero bisogno di un ricovero urgente.

Alcuni hanno a tracolla un lurido tascapane e in mano un barattolo di latta: tutta la loro proprietà. Trascorrono la vita mendicando, raccogliendo tra le immondizie qualche rifiuto commestibile, in attesa che la morte ponga fine alle loro incredibili sofferenze.

Per ultimi vengono i lebbrosi: hanno atteso più degli altri, accosciati per terra, anche perché molti sono mutilati. È una visione orrenda, straziante, che supera ogni immaginazione: uomini, donne di tutte le età, con il volto e le membra deturpati dal terribile morbo, che ogni giorno strappa loro un brandello di carne.

Molti sono privi delle dita delle mani e dei piedi, altri hanno gli arti ridotti a informi moncherini. Alcuni sono seduti su un asse, con sotto quattro rotelle, che un compagno, in grado di camminare, per quella solidarietà che esiste tra i disgraziati, trascina al luogo di raccolta.

A ogni mamma, a ogni bimbo, a ogni vecchio, a ogni lebbroso viene consegnata una pagnotta confezionata apposta, e una «rupia» (150 lire), che assicurerà, oltre al pasto del giorno, anche un piatto di riso per l'indomani...

— Quanti saranno stati? chiedo a padre Maschio sul cui volto, generalmente atteggiato a mestizia, vedo splendere un sorriso: la gioia di sentirsi strumento nelle mani di Dio per offrire un po' d'amore a tanti derelitti.

— Da 4.000 a 5.000! Certi giorni però sono ancor più numerosi. Molti verranno più tardi, lungo la gior-

nata. La domenica poi facciamo una distribuzione speciale, solo per i lebbrosi. Ci sono poi ancora i casi nascosti..., quelli che non osano o non possono venire a chiedere l'elemosina e spesso sono i più pietosi.

— Quanto spende per ogni distribuzione?

— Tra pane e denaro siamo sui due milioni.

Una cifra enorme per quei paesi! Sto per ritirarmi, quando si avvicina un lebbroso: un rottame umano, una figura mostruosa da inferno dantesco, che si regge a fatica appoggiandosi a un bastone.

— Padre, non ne posso più, soffro troppo! Fammi ricoverare in ospedale!

— Lo sai che non è possibile; non c'è posto. Bisogna attendere che muoia qualcuno...

— Dammi almeno 20 rupie! (tremila lire).

— Per farne cosa?

— Per farmi arrestare! Un poliziotto che conosco è disposto per quella somma a mettermi in prigione; là mi daranno da mangiare e anche delle medicine per attutire i dolori.

Mi allontanano disfatto: sento che sto per svenire. Raggiungo a stento la mia camera e mi butto sul letto in preda a conati di vomito, pur essendo completamente digiuno. Mi assalgono forti crampi allo stomaco che mi sconvolgono per molte ore.

— Come fate ad abituarvi a spettacoli così raccapriccianti?, chiedo in seguito a padre Maschio.

— Ci siamo abituati: sono ormai tanti anni che viviamo accanto a questi poveretti. L'unico dolore è non poter dare di più e talvolta non giungere in tempo.

L'altro giorno un mendicante è morto di fame, qui, dietro la nostra scuola. Sono venuto a saperlo quando era già spirato; l'ho trovato completamente nudo: gli avevano portato via anche la camicia e i pantaloni che gli

avevo regalato qualche settimana prima. Un altro è morto recentemente proprio qui, davanti a noi!

La traumatica esperienza di quella mattina mi seguirà tutta la vita.

Nell'era del consumismo e del benessere, quando tecnica e scienza hanno raggiunto i più alti vertici e centinaia di miliardi vengono spesi in tutto il mondo, ogni ora, per costruire armi micidiali, sempre più sofisticate, per uccidere e distruggere... Cristo continua a vivere e morire, rifiutato, abbandonato, tradito in ognuno di questi nostri fratelli... Solo il cuore di questi eroici missionari ha accolto il suo appello angosciato: «Avevo fame... Ero malato...».

20. Conclusione

Cari catechisti e cari ragazzi, forse vi ha rattristato la tragedia di tanti fratelli lontani, condannati a una vita di sofferenze e di dolore. Ma sono contento, se questo potrà aiutarvi a ringraziare sinceramente Dio per i tanti beni che abbiamo ricevuto, senz'alcun nostro merito, nascendo in un paese e in una famiglia dove non ci manca nulla. Vorrei anche fare appello al vostro cuore così sensibile e generoso e suggerirvi il modo di venire incontro a chi non ha nulla.

Anzitutto non sprechiamo mai il cibo che ci viene offerto, non facciamo i capricci rifiutando talvolta quanto la mamma ha preparato con tanto amore, solo perché non è di nostro gusto in quel momento...

Quanti milioni di bimbi sarebbero felici di mangiare quello che a voi non piace!

Facciamo, per questi fratellini lontani che muoiono di fame, qualche piccolo sacrificio: con il valore di un gelato, di un giornalino, di un pacchetto di gomma da

masticare, si può sfamare un bambino; con il costo di un giocattolo, strappare alla morte uno di loro già colpito dalla lebbra.

Non c'è gioia più grande di quella che si può provare aiutando coloro che hanno bisogno di noi. Rimane sempre nostro, non quello che riceviamo, ma quello che doniamo. Ricevere un dono ci rende debitori, donare invece ci rende creditori.

Quello che offriamo a un povero, lo offriamo a Dio. Un Dio che vive in noi, accanto a noi, nelle persone che incontriamo ogni giorno, ma soprattutto nei fratelli poveri e sofferenti: «Qualunque cosa avrete fatto al più piccolo dei miei fratelli, lo avrete fatto a me» (*Matteo 25,40*).

Solo chi sa donare diventa veramente ricco. Chi riceve è debitore; chi dona è creditore, e creditore di Uno che ha garantito un premio infinito anche per un bicchiere d'acqua dato per amor suo.

* * *

Vi ho presentato alcuni personaggi che ho incontrato nei miei viaggi per aiutare i missionari: Madre Teresa, padre Mantovani, padre Schlooz, padre Maschio, le Suore del sorriso... Che ne dite di questi eroi della bontà, della carità, dell'amore?

Non vi piacerebbe essere come loro?

E anche se non sarete capaci di seguire i loro esempi, imitare il loro coraggio, aiutateli almeno con la preghiera, perché Dio susciti giovani ardenti e generosi, capaci di comprendere l'ideale missionario.

Pregate perché il Signore moltiplichi le loro energie e susciti in molte persone, anche tra i governanti che hanno tanta responsabilità e possibilità, una gara di generosità per fornire aiuti affinché a nessuno manchi il pane.

Sarete così anche voi dei missionari, impegnati a vivere e diffondere l'amore.

La Chiesa cui apparteniamo, è missionaria. Gesù l'ha fondata per portare a tutti gli uomini libertà, pace, salvezza.

Egli vuole che tutti gli uomini, figli di Dio e fratelli suoi, abbiano la possibilità di vivere da uomini.

Tutti hanno diritto ad avere la casa, il vestito, il cibo per nutrirsi, le medicine per curarsi, la possibilità di studiare, lavorare, divertirsi... come tutti noi.

«Chi non ama il proprio fratello che vede — dice l'apostolo san Giovanni — non può amare Dio che non vede» (*I Giovanni* 4,20).

L'amore per le missioni è la vera misura della nostra appartenenza alla Chiesa.

«Da questo vi riconosceranno per miei discepoli — ha detto Gesù — se vi amerete l'un l'altro» (*Giovanni* 13,35). E ha aggiunto:

«Amatevi come io vi ho amato!» (*Giovanni* 13,34).

Un amore che arriva al dono, al sacrificio di se stessi, come i campioni dell'amore che vi ho presentato.

Mi auguro che qualcuno di voi possa essere come loro, uno di loro!

Chi desiderasse copie di questo opuscolo o inviare offerte a P. Aurelio Maschio, si rivolga a: don Antonio Alessi - Centro Catechistico Salesiano, 10096 LEUMANN - TO (C.C.P. 8128 intestato a L.D.C.).

Per corrispondere direttamente con P. Maschio indirizzare a: Salesians of Don Bosco - Matunga - BOMBAY 19 DD - INDIA.

PUBBLICAZIONI MISSIONARIE RECENTI DELLO STESSO AUTORE

- Il vescovo delle tribù imalaiane* - Ed. LDC - pp. 304 - L. 5.000
Una vita per l'India - Ed. LDC - pp. 304 - L. 5.000
Amore senza frontiere - Ed. LDC - pp. 224 - L. 5.000
Il conquistatore della foresta - Ed. LDC - pp. 160 - L. 3.000
La missione salesiana della Thailandia - Ed. LDC - pp. 216 - L. 5.000
Gli ultimi... quelli che Dio ama - Ed. LDC - pp. 128 - L. 2.000
Pionieri nel cuore dell'India - Ed. LDC - pp. 168 - L. 6.500
Con Maria nel paese del buddismo - Ed. LDC - pp. 176 - L. 7.000
Gioia di vivere - Ed. LDC - pp. 112 - L. 3.500
Missionario di fuoco - Ed. LDC - pp. 184 - L. 8.000
L'apostolo dei bororo - Ed. LDC - pp. 32 - L. 500
In India con amore - Ed. LDC - pp. 48 - L. 500
Don Delfino Crespi - Ed. LDC - pp. 32 - L. 500
Il dono di una vita - Ed. LDC - pp. 32 - L. 500
Don Massimiliano Gomiero - Ed. LDC - pp. 32 - L. 500
L'apostolo dei lebbrosi - Ed. LDC - pp. 32 - L. 500
Una vita per la libertà - Ed. LDC - pp. 32 - L. 500
Don Luigi Cocco - Ed. LDC - pp. 48 - L. 500
Avevo fame - Ed. LDC - pp. 40 - L. 500
Una vita per amore - Ed. LDC - pp. 32 - L. 500
Santi senza aureola - Ed. LDC - pp. 172 - L. 3.000
Eroi senza medaglia - Ed. LDC - pp. 136 - L. 3.700
I santi vivono tra noi - Ed. LDC - pp. 186 - L. 4.000

Per richieste rivolgersi all'autore - Elle Di Ci - 10096 Leumann (Torino).

OMAGGIO

Antonio M. Alessi

I FRATELLI DIMENTICATI

Milioni e milioni di uomini, soprattutto nel Terzo Mondo, sono vittime innocenti di ingiustizie e violenze. La fame e le malattie continuano a imperversare in molte regioni della terra e continuano a uccidere.

Di questi problemi angosciosi parlano ormai diffusamente anche i mass-media, ma la sensibilizzazione delle coscienze e la mobilitazione degli interventi sono ben lontane dall'essere sufficienti.

È necessario incidere in profondità, creando una nuova maniera di guardare al mondo già nei fanciulli e nei preadolescenti: solo così maturerà una generazione capace di vero impegno per la promozione umana su tutta la terra. La catechesi è certamente un luogo educativo di straordinaria influenza; e, in essa, è determinante l'azione dei catechisti.

A loro viene offerto questo volumetto che contiene materiali e stimoli per aprire i fanciulli e i preadolescenti al problema dei «fratelli dimenticati», nel segno di quell'amore del prossimo che deve contraddistinguere ogni vero cristiano.

La conoscenza di situazioni drammatiche e di eroici esempi di servizio li solleciterà a superare la mentalità consumistica e li spingerà all'impegno concreto verso tanti «fratelli dimenticati», presenti ancora nel mondo.